



POLYCHROMOS *narrativa*

22

Polychromos è la collana dei cinque sensi, in cui tutto è possibile, nulla è scontato. Nel 2009 nasce in lingua Braille per dare voce e colore alle immagini del tempo, alle voci dimenticate, ai personaggi nascosti, alle parole dell'anima, alle emozioni, attraverso poesia, narrativa, arte, turismo culturale. Nel 2012 *Polychromos* abbraccia nuove lingue e nuove culture e si lascia da esse trasportare in un connubio di sinuose sinergie.

Polychromos è la lingua dei colori che tutto avvolge e ad ogni virgola dona respiro e parola e ad ogni puntino sospensivo volge il proprio sguardo per un sorriso, un nuovo tratto di inchiostro che accompagna le lettere ad unirsi e a generare vocaboli vestiti di personaggi, di anime, di penne che scivolano su carta e attraversano punti e virgole e parentesi e punti esclamativi e punti di domanda e virgolette aperte e chiuse che volgono verso l'alba di nuove storie.

Polychromos narrativa avvolge generi differenti che spaziano dal romanzo breve o lungo, al soft erotico, al noir, al thriller, allo storico, al giallo, allo splatter, al chick lit, al romance come anche gothic, letteratura di viaggio, romanzi epistolari, romanzi di formazione, psicologici, avventura, fantasy, fantascienza, distopici, utopici, legal, horror...

Polychromos ha mille colori, tante anime, molti respiri, suoni differenti ed occhi che li esplorano bramosamente ma ogni attimo di inchiostro si confonde tra le pagine costruite con lo stesso amore e donate a voi, che le accoglierete con passione ed interesse, con attenzioni e premure differenti, scegliendo tra mille declinazioni, sfumature incontrastate della stessa anima.

Polychromos narrativa dal 2018 si rinnova ogni giorno, ogni istante e prende nuovi respiri per dare nuovo ossigeno, crescere insieme e rigenerarsi in ogni angolo di strada.

© Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-99823-39-9

©2019-2023, FaLvision Editore s.a.s. - BARI

Dir. Edit.: Luciano Maria Pegorari

<http://www.falvisioneditore.com>

info@falvisioneditore.com

<http://www.stamperiabaille.com>

braille@falvisioneditore.com



Sono vietate, per chiunque ne abbia l'intenzione ad esclusione di questo Editore, la riproduzione letteraria, cartacea o digitale, anche parziale, la riduzione scenica, teatrale, radiofonica e cinematografica ed ogni riproduzione, anche in forma di libera ispirazione, con qualsiasi mezzo, lingua e linguaggio, che sia scritto o parlato, effettuato senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore e la conseguente, successiva, menzione di titolo, opera, editore. Qualora l'opera fosse oggetto di studio od approfondimento od oggetto di bibliografia od anche di inserimento nel curriculum bibliografico od artistico dell'autore o del curatore in favore di altre *edizioni*, dovrà tassativamente riportare l'esatto titolo con eventuale sottotitolo, l'anno di produzione e l'esatta denominazione di questo Editore. Qualora le regole editoriali di altre *edizioni* fossero incompatibili con quanto qui descritto, l'Autore come il Curatore o in loro rappresentanza l'Agente Letterario, l'editor o il Direttore Editoriale di riferimento, dovrà contattare preventivamente questo Editore per gli accordi del caso.

© Tutti i diritti si intendono riservati in tutte le lingue e forme linguistiche orali, scritte, ivi inclusi gli allestimenti DSA e BES, tattili (es. Braille) od anche facenti parte della forma gestuale (es. Lis), ed in tutto il Mondo.

L'Editore si riserva di tutelare se stesso per vie legali in caso sia ritenuto necessario.

Credits:

Progetto grafico di collana: FaLvision Editore

Product Manager: Francesca Piccoli

Foto e progetto grafico di copertina: Luciano M. Pegorari

Editing ed impaginazione: Luciano M. Pegorari

Questo libro è un'opera di pura fantasia. Ogni riferimento a persone e luoghi esistenti od avvenimenti realmente accaduti è puramente casuale.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2019
Da giugno 2019 sarà disponibile la versione Braille
con trascrizione a cura di Francesca Piccoli

DEBORA MARINELLI

LA BABELLE DEL MARE



FaLvision Editore

MANUELA

Le gambe della ragazza dondolavano pigramente sotto il sedile di acciaio freddo, troppo corte per arrivare al pavimento. Le cosce nude premevano contro la sedia, con le ginocchia che un po' scricchiolavano ogni volta che il polpaccio si spingeva in avanti. Manuela vi posò le sue mani e stirò la schiena. Erano almeno una trentina di minuti che aspettava, lì seduta in quella posizione. Indossava dei pantaloncini e comode scarpe di stoffa, una maglietta a maniche corte e un cappello che sua madre le aveva infilato a forza. Davanti a lei, un bambino iniziò a strillare qualcosa per ottenere l'attenzione della madre. Come Manuela, anche il bimbo era seduto su una di quelle sedie di acciaio, scomode e fredde. La signora che doveva essere sua madre gli lanciò un'occhiata di fuoco e il bambino smise di frignare, ma non prima di aver gettato un suo giocattolo ai piedi di una valigia rossa, ferma accanto ai sedili e a Manuela. La ragazza si piegò per prendere il giocattolo e darlo al bambino, poi avvicinò alle gambe la sua valigia rossa.

C'era un sacco di gente nella sala, chi andava, chi veniva. Quasi tutti trascinarono bagagli, valigie di tutti i colori, si chiamavano a distanza, urlavano o ridevano, e Manuela si guardò attorno per l'ennesima volta. I suoi genitori dovevano essere lì da qualche parte, ma era impossibile trovarli. In un angolo della stanza enorme, una donna vendeva vino e distribuiva bicchieri di acqua a tutti da dietro una piccola bancarella. Voleva approfittarne, aveva sete, ma non le andava di allontanarsi da lì senza avvertire nessuno, né di trascinarsi dietro la valigia. Così si sistemò meglio sul sedile e riprese a far dondolare le gambe.

La sala era davvero grande, con la luce che entrava da enormi vetrate che occupavano un'intera parete. Dal lato opposto c'erano dei banchi con dietro alcuni funzionari. Era lì che si dirigeva la maggior parte della gente, dove sicuramente c'erano anche i genitori di Manuela. Doveva essere il check-in. Nel mezzo, tra le vetrate e i banchi, tutta la sala era colma di sedili come quello su cui era seduta la ragazza, e centinaia di persone erano sedute come lei, intente a chiacchierare o a mangiare, tutte in attesa di qualcosa. E quel qualcosa

si ergeva enorme al di là delle grandi vetrate luminose: una nave, così grande da non entrare neppure nella visuale delle persone che si trovavano nella sala, galleggiava nel porto e sembrava non avere fine. Manuela riusciva a vedere solo una piccola porzione del fianco della nave, con alcune finestre e alcuni balconi. Vi sarebbe entrata di lì a qualche minuto o, più probabilmente, entro qualche ora. Era stufo di aspettare, non ne poteva più del bambino che ogni cinque minuti lanciava il suo giocattolo via per indispettare la madre o del vocio continuo che le aveva ormai riempito la testa. Voleva sentirsi dire che era ora, che la vacanza poteva cominciare. Poi senti la voce.

«Manu... Manuela?»

Era suo fratello. La ragazza lo cercò tra la folla e lo identificò dietro un gruppo di asiatici armati di macchine fotografiche. Alto, capelli castani, viso tondo e apparentemente dolce e innocente, Gabriele avanzava verso di lei. Sembrava impaziente e, almeno in questo, erano simili.

«Cosa c'è?»

«Vieni, devi fare la foto per la tessera.»

L'ultima cosa al mondo che voleva sentirsi dire. Era da un'ora in quella sala, da molte più ore in città, in attesa di salire sulla nave, di godersi la settimana di vacanza, e lui le diceva che doveva fare una stupida fotografia?!

Manuela evitò di rispondergli male. Dopo tutto aveva sedici anni, non dieci, e sapeva comportarsi da adulta. Si alzò e afferrò il manico della valigia rossa, poi seguì Gabriele tra i gruppi di persone. Ce n'erano di tutte le nazionalità, parlavano lingue diverse e ad ogni passo la ragazza captava brandelli di conversazioni di cui non poteva capire il significato.

Udì il bambino che ricominciava a strillare contro la madre e, almeno per quello, fu felice di aver dato ascolto a suo fratello.

«Come mai serve una tessera?»

«La tessera la dovrai portare sempre con te. Hanno detto che sarà il nostro passepartout.»

Spiegò Gabriele.

Arrivarono al check-in e in un attimo il ragazzo la guidò dritta dai suoi genitori. Il padre, un cinquantenne dalla testa tonda e dai capelli radi, stava parlando con una donna al di là del bancone. La madre stava facendo in quel momento la foto per la sua tessera. Non sembravano esserci specchi o altre superfici su cui specchiarsi e a Manuela non andava molto

a genio quella cosa. Se Gabriele avesse avuto ragione, tutti avrebbero visto la sua tessera sulla nave. Si tolse il cappello a tesa larga e sistemò meglio che poteva i capelli scuri. Poi sbuffò e tirò fuori il suo cellulare dalla borsa. Mentre il fratello si faceva avanti per la foto, Manuela utilizzò la fotocamera del telefonino per darsi un'ultima occhiata.

«Manu, tocca a te!» la chiamò la madre. Non c'era più tempo.

La donna che faceva le foto era bassina e sorrise quando Manuela si avvicinò all'obiettivo.

Sembrava prendersi gioco di lei e di tutti quelli che volevano avere una fotografia decente sulla loro tessera. Alla ragazza non piaceva per niente.

Non ci mise molto, anzi Manuela avrebbe voluto più tempo per mettersi in posa, ma quando le diedero la sua tessera, scoprì che non era poi così male. I capelli neri e lunghi le cadevano lisci sulle spalle, in ordine. Il sorriso era tranquillo, non teso come aveva temuto, e gli occhi scuri rivelavano solo un po' la sua incertezza.

«Avremo la camera solo alle tre di pomeriggio», disse il padre quando si allontanarono dal banco. «Mi hanno spiegato che dobbiamo lasciare i bagagli e loro li porteranno nelle cabine, li troveremo lì quando saliremo.»

Manuela sussultò quando sentì parlare di cabine. Nel suo immaginario, dormire in una nave voleva dire stare scomodi, dover sopportare il dondolio delle acque e il rumore dei motori. E il solo termine cabina le faceva venire la claustrofobia. Non voleva pensarci. In quella settimana voleva rimanere più tempo possibile fuori dalla stanza, all'aria aperta, con la vista del mare sotto di lei.

«E cosa facciamo fino alle tre di pomeriggio?» domandò Gabriele.

Il padre si sistemò gli occhiali sul suo grosso naso, poi sorrise.

«Tra non molto sarà ora di pranzo, possiamo sempre mangiare qualcosa e visitare la nave.»

La piccola famiglia attraversò la sala, diretta ad una porta scorrevole. Fuori l'aria era calda e umida, il sole stava raggiungendo il punto più alto nel cielo e non c'erano nuvole. Non che ci fosse molta porzione di cielo da osservare: alla loro sinistra c'era l'edificio da cui erano arrivati, a destra la parete della nave, alta parecchi metri sulle loro teste. Sembrava un palazzo galleggiante, tutto bianco, con degli oblò a intervalli regolari. Un po' più in alto, Manuela vide un balcone, lo stesso che si riusciva a vedere dalle vetrate della sala.

Davanti ai quattro, il pavimento lasciava il posto ad una grossa passerella che entrava con una curva nella nave. Una donna con la maglia rossa li salutò allegramente e Manuela capì che era lì per dare loro il benvenuto.

«Se viene con noi sulla nave, sarò proprio contento di rispondere al suo benvenuto!» esclamò in silenzio Gabriele. Manuela roteò gli occhi e gli diede un pugno nello stomaco.

Con quel caldo, non aveva neppure la forza di fargli male, ma una volta al fresco sapeva che non avrebbe perdonato tanto facilmente la sua sfacciataggine. Suo fratello era così, sembrava gentile, simpatico, e forse lo era per chi non lo conosceva. Ma lei ci aveva a che fare tutti i giorni e, quando non erano occupati in un battibecco, voleva dire che non erano nella stessa stanza.

«Mi sembra di entrare nella bocca di una balena», osservò estasiato Ludovico, il padre.

In effetti l'apertura a cui portava la passerella era grande, ma al confronto dell'intera struttura pareva una misera finestra. Manuela seguì i genitori all'interno e, finalmente, il calore del sole fu rimpiazzato da un fresco ambiente condizionato. Dopo aver strizzato gli occhi alla luminosità del giorno, Manuela impiegò qualche secondo per abituarsi all'ombra della grande stanza in cui erano entrati. Sentì per prima cosa un pavimento soffice sotto le scarpe, forse una moquette, e pian piano distinse alcune figure davanti a lei.

«Buongiorno! *Good morning!*» Un uomo tarchiato sorrise alla sua famiglia. Sembrava indeciso sulla loro nazionalità, ma quando Ludovico rispose in italiano continuò: «Benvenuti sulla nostra nave, lasciate pure qui i vostri bagagli.»

Controllò le tessere di Manuela e di Gabriele, poi quelle di Ludovico e Alessandra.

«Splendida famiglia. Spero che vi divertiate, avete scelto la crociera migliore!»

Il padre di Manuela si limitò a sorridere di rimando, a corto di parole. Neanche la ragazza avrebbe saputo rispondere più di un semplice "grazie" a tutte quelle frasi di cortesia.

Alessandra, sua madre, si fece invece avanti.

«Buongiorno a voi. Per la cabina dobbiamo aspettare, giusto?»

«Sì, nel frattempo potete andare su, al ristorante», spiegò l'uomo.

Altre famiglie stavano entrando alle loro spalle e altri uomini e donne del personale si fecero avanti per accoglierli. Manuela sentì alcuni parlare in inglese, altri in una lingua simile al tedesco.

«Su... dove?» chiese indeciso Ludovico.

«Tredicesimo piano. Buon proseguimento!» li salutò l'uomo.

Gabriele si voltò verso l'uscita, probabilmente per controllare se la ragazza che li aveva salutati all'ingresso sarebbe entrata o meno. Manuela scosse la testa e si diresse ad un ascensore vicino. Non erano gli unici ormai, altre famiglie si erano fermate ad aspettare il loro turno. Quando riuscirono ad entrare tutti e quattro, un uomo alto e biondo chiese: «*Thirteen?*»

Alcuni annuirono e lui premette il pulsante che li avrebbe portati al tredicesimo piano. Le porte si chiusero e l'ascensore cominciò finalmente a salire.

KISHI

Le persone si muovevano come tante grosse formiche tra le strade strette e acciottolate.

Alcune si fermavano davanti ai negozi, altre scattavano foto, ma la maggior parte di loro sembrava ansiosa di raggiungere un luogo vicino. Anche sua madre stava quasi correndo, con una mappa tra le mani, mentre sua zia richiamava Koan che si era fermato davanti ad un negozio di souvenir. Il bambino borbottò qualcosa prima di seguire sua madre e raggiungere gli altri. Kishi sorrise al cuginetto.

«Vedrai che ti piacerà molto di più dal vivo. Le cartoline sono solo carta stampata.»

«Dobbiamo muoverci o vedremo su carta stampata anche la nave», li rimproverò sua madre, fermandosi solo il tempo che bastava loro per ascoltarla. Poco più avanti suo padre stava chiedendo qualcosa ad una donna del posto.

«Inutile, non lo capirà mai.» Shizuka scosse la testa.

Certo, loro non conoscevano l'italiano, ma potevano sempre farsi capire con l'inglese. Kishi lo fece notare a sua madre, ma quella scosse nuovamente la testa.

«Conosci tuo padre, l'inglese lo parla come l'arabo. E poi gli italiani non capiscono neppure l'inglese.»

Kishi si sistemò i capelli corti dietro un orecchio, confusa. Da come li aveva dipinti sua madre, quegli italiani erano tutti stupidi. Eppure quella città le piaceva.

«Il ponte dovrebbe essere da quella parte.»

Ikku, suo padre, sembrava aver ricavato qualche informazione dalla donna italiana, a dispetto di quanto diceva Shizuka. Lo seguirono in fretta e svoltarono a sinistra. Ancora più gente si trovava in quella stradina, un po' più larga delle altre e leggermente in salita.

Quando la folla si spostò abbastanza perché la ragazza potesse vedere al di là del suo naso, Kishi capì che si trattava non di una salita, ma di numerosi gradini che si allungavano verso il centro della strada. Alla sua sinistra i gradini erano accompagnati ogni due o tre metri da un arco

aperto nella parete, come un porticato sotto il quale passeggiavano altre persone. A destra invece la strada si interrompeva con una balconata. Koan corse ad affacciarsi e Kishi lo seguì curiosa.

«La strada è allagata!» esclamò il bambino di sette anni.

Kishi sorrise divertita. Sotto di loro scorreva un piccolo fiumiciattolo attraversato da gondole colorate.

«Qui tutte le strade sono fatte di acqua. Si chiamano canali. E quello su cui stiamo camminando noi è uno dei tanti ponti.»

«Quindi al posto delle auto usano quelle barchette lunghe...?»

Nel fare le sue domande, il bambino aveva raggiunto il punto più alto del ponte, dove la maggior parte dei turisti si fermava a scattare foto e ad ammirare il paesaggio. Anche il padre di Kishi e zia Naoko si concessero una pausa.

«Sono esausta!» esclamò la madre della ragazza. Arrivò arrancando alla balconata e prese a sventolarsi con un ventaglio rosso e oro. Aveva gli stessi colori delle gondole sotto di loro.

Una passò proprio sotto i loro occhi, galleggiando pigramente sul filo dell'acqua.

«Spero proprio che la chiesa sia vicina. Non ci rimane molto tempo e a me non rimane neanche un briciolo di energia!»

«Prima quella donna mi ha detto che una volta raggiunto il Ponte di Rialto avremmo trovato subito la piazza. Sarà da qualche parte in queste stradine», la tranquillizzò l'uomo.

Ripartirono pochi minuti dopo, il tempo di scattare qualche foto ed erano nuovamente in cammino. Kishi pensò che era stata una decisione folle, la loro. Mancavano poco più di due ore alla partenza della nave da crociera e, in quel breve lasso di tempo, avevano avuto la brillante idea di visitare la città, almeno i luoghi più famosi.

«Avremo tutto il tempo di visitarla al ritorno!» aveva esclamato Kishi, ma i suoi genitori non la pensavano allo stesso modo.

«E aspettare una settimana intera?! Per di più dopo la vacanza saremo troppo esausti per visitare altre città.»

Forse sua madre aveva ragione. Per una settimana non avrebbero fatto altro che visitare città e navigare per il Mediterraneo. Kishi si chiese se i posti in cui erano diretti sarebbero stati interessanti come Venezia. Non aveva mai visto una città così brulicante di turisti e al

tempo stesso priva di auto o moto. Era stata a Roma, una volta, ma il traffico era intenso e una volta aveva piovuto a dirotto. Adesso faceva caldo e ogni cinque metri c'era un bar o un negozietto di souvenir. Non sarebbe bastata una giornata intera per visitarla e i suoi genitori avevano deciso di sfruttare quelle misere ore prima della partenza.

«Guardate quella maschera!» Koan stava indicando un venditore ambulante che trasportava un palo colmo di strane maschere dal naso lungo e ricurvo. Era la maschera tipica del carnevale. «Sembra un becco enorme, la voglio!» esclamò il bambino.

«Ti ho già detto che non possiamo fermarci a comprare niente. Quell'aggeggio poi è troppo pesante, scommetto che dopo cinque minuti te lo toglieresti.»

Zia Naoko era irremovibile, ma Koan non si arrese.

«E dai, mamma! Se mi stanco la do a te, tanto hai la borsa dove metterla!»

La donna lo fulminò con lo sguardo, gli ordinò di proseguire e la questione della maschera si chiuse lì.

I cinque continuarono a camminare a lungo, a fatica nella folla, per cinque, dieci, quindici minuti. Con quel caldo la strada sembrava non finire mai, il ventaglio di Shizuka passò da un componente all'altro della famiglia, ma anche in quel modo l'aria che muovevano era afosa e stancante.

Fu Ikku, il padre di Kishi, a raggiungere per primo la piazza. Dopo aver percorso tutte quelle strade strette e colme di turisti, alla ragazza dava l'impressione di essere alquanto vuota, nonostante dovessero essere centinaia i gruppi di persone che si erano fermati ad ammirare la chiesa dall'altro lato della piazza. Una grossa torre si innalzava alle spalle delle cinque cupole dorate, alta e verde, e Ikku non perse tempo per fare foto. Era l'unico uomo della compagnia e aveva insistito per portare la macchina fotografica. Inoltre, si era nominato come loro guida sia a Venezia che in tutte le altre città in cui sarebbero approdati nella settimana a venire. Questo gli dava la certezza di essere il leader del gruppo, anche se tutti sapevano che era zia Naoko la più adatta a quel ruolo. Qualsiasi cosa lei dicesse, tutti le davano retta, a cominciare da Koan. Era una donna forte, determinata, e l'unica che non si era ancora lamentata per il caldo. Aveva le idee chiare su tutto e sapeva essere simpatica quanto bastava perché nessuno la prendesse in antipatia quando gridava ordini.

«Passeremo di qui con la nave, quando partiremo», disse la madre di Kishi.

«Il che dovrebbe succedere tra un'oretta», fece notare Naoko. Il padre della ragazza controllò l'orologio argentato che aveva al polso e annuì.

«Faremo meglio a incamminarci, dobbiamo passare dal check-in.»

«La nave è enorme, vero Kishi?»

Koan saltellò al fianco della ragazza. Era l'unico ad apparire carico di energie.

«Dicono che sia grande quanto un intero villaggio. Una città che galleggia.»

Kishi non era mai stata in crociera, ma prima di visitare la città erano passati dal porto e lei aveva intravisto qualcuna di quelle enormi navi bianche. Suo padre le aveva indicato una delle tante, con un simbolo verde sulla cima, e le aveva detto che quella su cui avrebbero viaggiato loro era simile. Forse proprio quella in particolare.

«E va veloce come il vento?»

«Questo non lo so. Forse non corre troppo, altrimenti ci sarebbe sempre vento.»

«E ci sono ristoranti, negozi, piscine...?»

«Koan, smettila di fare così tante domande a tua cugina. Altrimenti poi ti butta giù dalla nave quando ne ha abbastanza.»

Zia Naoko sorrise e Kishi scoppiò a ridere allo sguardo preoccupato del bambino. Gli scompigliò i capelli neri e continuò a camminare al suo fianco. Era il fratello che non aveva mai avuto, il suo cugino più piccolo, con tredici anni di differenza che correvano tra lui e lei. Eppure sapeva che poteva essere l'unica compagnia che avrebbe avuto sulla nave, senza contare gli adulti. Sua madre le aveva assicurato che avrebbe fatto amicizia con altri ragazzi, una volta in viaggio, ma Kishi non ne era così sicura.

Non era brava a farsi dei nuovi amici e, poi, la maggior parte dei viaggiatori potevano essere italiani, inglesi, al massimo cinesi. Non sarebbe mai riuscita a trovare qualche giapponese con cui fare quattro chiacchiere. L'unica alternativa era imparare l'italiano o comunicare con gli altri nel suo misero inglese.

«Mia madre ha detto che sulla nave ci sono posti in cui non possiamo andare», disse Koan in silenzio, forse per non farsi sentire da Naoko.

«Certo. C'è la cabina del capitano, ad esempio. Quando lui guida nessuno deve infastidirlo.»

«Ma tu sei più fortunata perché hai diciotto anni. Potrai entrare in più posti di me.»

Per poco Kishi non scoppiò a ridere una seconda volta.

«Intendi il casinò? Dove i grandi vanno a giocare?»

«Mia madre ha detto che se provo ad entrarci la sicurezza mi caccia e se lo faccio di nuovo mi confina nella mia stanza.»

Questa volta la ragazza non riuscì a trattenersi. La risata attirò lo sguardo di sua madre e di sua zia, ma nessuna delle due si avvicinò a chiederle il motivo.

«Puoi stare tranquillo. Anche se ho diciotto anni non entrerò nel casinò. Non mi interessano quei giochi e, poi, non ho un briciolo di fortuna.»

Ed era vero. Con tutti i divertimenti che quella vacanza offriva, l'ultimo pensiero di Kishi era il casinò. Al massimo vi sarebbe entrata solo per tirarne fuori suo padre.

«Ho una buona notizia, ragazze,» disse in quel momento l'uomo, «manca poco al porto.»

MAURICE

L'ascensore saliva lentamente e i numeri in rosso sul display cambiavano ogni due secondi. Quando arrivarono al numero tredici, le porte si aprirono su un corridoio ricoperto di moquette. Di fronte a loro c'era una parete interamente vetrata e trasparente, dietro la quale si potevano ammirare delle sedie a sdraio e un'elegante piscina circondata dai marmi. Qualcuno stava già approfittando di quell'acqua fresca e invitante, ma Maurice svoltò a malincuore a sinistra. Come lui, un'altra decina di persone si incamminò verso una porta chiusa. Una bambina bionda, alta la metà di lui, lo superò correndo e aprì i battenti con foga.

«Amélie, rallenta!» la chiamò sua madre. Maurice raggiunse la bambina e la fermò prima che potesse perdersi nella folla.

«Non vedi quanta gente c'è? Rischiamo di non trovarti più», spiegò alla sorellina.

In effetti la stanza in cui il ragazzo e la bambina erano appena entrati non era semplice da attraversare. Si allungava a destra e sinistra come un corridoio e, come un corridoio, passava tra una serie di tavoli e sedie per poi svoltare e continuare chissà dove. Si trovavano ad un'estremità della nave, forse in poppa, e il ristorante continuava per tutto il perimetro, circondando le due piscine da entrambi i lati e arrivando all'altra estremità.

Gente con i vassoi tra le mani camminava di fronte a loro, chi veloce, chi piano, alcuni addirittura fermandosi.

Tenendo la sorella per una spalla, Maurice svoltò a destra e si ritrovò nella mischia. Ad essere precisi, non si trattava di un vero ristorante, ma di un gigantesco buffet che girava in tondo e sembrava non finire mai. Alla loro sinistra adesso c'erano i tavoli, alcuni più vicini, altri che si affacciavano sul nulla, attaccati ai vetri che fungevano da parete. Molti erano già seduti a mangiare e i tavoli liberi non si sprecavano. A destra la gente andava e veniva accanto al bancone colmo di cibo di ogni sorta. Amélie si intrufolò tra due donne dall'accento inglese e si procurò due vassoi. Maurice si voltò e vide sua madre che gli faceva segno di non aspettarli. In quel caos era impossibile camminare per più di due per volta e sarebbe stato un miracolo trovare un tavolo per tutti e quattro i componenti della famiglia.

«Dobbiamo avvicinarci al bancone», disse Amélie con la sua vocetta stridula.

Maurice aveva una fame da lupi, lo stomaco gli brontolava, ma le prelibatezze in esposizione erano così numerose che non sapeva da dove cominciare. C'erano almeno quattro tipi di pasta solo nella porzione di banco in corrispondenza del ragazzo: penne all'arrabbiata, ravioli al sugo, spaghetti alla carbonara e altri formati che Maurice non conosceva conditi con una salsina rosa. Più in là si intravedevano altri spaghetti e un pasticcio invitante di mozzarelle e patate.

I due si decisero ad infilarsi nel groviglio di gente che si serviva da sola dal bancone per continuare quel lungo percorso senza fine. Maurice superò fettine di carne, uova strapazzate, salumi, cosce di pollo, latticini di tutte le forme e dimensioni che non erano mai entrati in casa sua. E ancora uova, insalata, carote *à la julienne*, degli intrugli simili a zuppe con crostini di pane, piatti di legumi fumanti, forme di formaggio tagliate da una donna dietro il bancone, salsicce e panini. Nelle stanze dietro il bancone sembravano esserci migliaia di cuochi che preparavano senza sosta tutti i tipi di piatti mai conosciuti in tutto il mondo. In un angolo il ragazzo vide persino delle pietanze da fast food, con tanto di involucri. Con tutto quel bendidio, chi mai avrebbe avuto la forza di mangiare un cheeseburger?! La risposta arrivò da sua sorella, che allungò una mano per afferrare uno degli involucri. Lo pose sul suo vassoio già pieno di patate e carote, pasta e pollo.

«Guarda, c'è la pizza!» esclamò la bambina correndo un po' più avanti. A Maurice girava la testa e riuscì a starle dietro a stento. Dopo la curva vide un banco centrale pieno di frutta e decise di fermarsi lì ad aspettare i suoi genitori. Prese un grappolo d'uva e una banana e le mise sul suo vassoio, controllando con lo sguardo sua sorella che si stava dirigendo ai dolci. Anche se non aveva preso molto, il vassoio di Maurice era comunque già pieno e l'uva traboccava dal bordo.

«Mi chiedo come facciano gli altri a mangiare così tanto», commentò ad alta voce Julienne, la madre di Maurice e Amélie. Aveva appena un'insalata nel suo piatto, circondata dalle carote, e una volta raggiunto il banco di frutta lasciò cadere una mela nell'angolo del vassoio.

«Penso che qui non ci sia tempo per la tua dieta, mamma.»

Maurice sorrise. La donna era alta, magra, ma nonostante questo era sempre attenta a non esagerare con il cibo. Lo faceva per mantenere la linea,

diceva sempre, e suo marito la assecondava. Aveva dei lunghi capelli castani che le cadevano a boccoli sulle spalle, gli stessi occhi verdi del figlio e quel giorno indossava un delizioso vestito a fiori che le lasciava scoperte le spalle.

«Amélie, forse dovresti lasciare un po' di quei dolci...»

Hugo era leggermente più basso di sua moglie, un po' in carne e dai capelli scuri. Posò il suo vassoio sul bancone e aiutò la figlia a portare il suo, vista l'enorme quantità di cibo in bilico. Una serie di dolci nei loro bicchierini occupava metà del vassoio e Maurice ebbe il sospetto che la sorella ne avesse preso uno per ogni diversa tipologia.

«Ce ne sono così tanti, li voglio provare tutti!» esclamò Amélie come giustificazione.

Quando riuscirono a convincere la bambina a liberarsi di alcuni dolci, Maurice si avventurò tra i tavoli, alla ricerca di quattro posti liberi. Li trovò accanto alla parete, ad un modesto tavolino in legno.

«Che visuale carina», osservò Julienne. Oltre il porto, lo *skyline* di Venezia occupava l'orizzonte e allietava il pranzo dei viaggiatori. La nave era ancora ferma e permetteva una visuale magnifica della città. Maurice non conosceva bene Venezia, ma i suoi genitori gli avevano promesso che al ritorno avrebbero fatto visita a Piazza San Marco e a tutto ciò che c'era da vedere. Non ricordava bene tutto ciò che aveva fatto prima dei cinque anni, ma a voler credere ai racconti dei suoi, non era mai stato in Italia. A parte in quel momento, ovviamente. Erano arrivati a Venezia quella mattina, dopo un viaggio notturno interminabile, con Amélie che dormiva sulle sue gambe e il padre che cercava di non cedere alla stanchezza. Avevano fatto una colazione veloce in una stazione di servizio ed erano arrivati al porto alle undici. Ma adesso che Venezia si estendeva sotto i suoi occhi, apparentemente sconfinata, ogni traccia di sonno si era dissipata, lasciando il posto alla voglia di viaggiare e vedere nuove città. Per non parlare dei divertimenti che anche la nave offriva. Non aveva visto che l'ascensore e la piscina, da quando era arrivato, ma aveva sentito parlare di una discoteca e di numerosi bar. Doveva assolutamente conoscere altri ragazzi per potersi svagare anche durante gli spostamenti.

Il cibo era ottimo, Maurice spazzolò tutti gli spaghetti e il prosciutto crudo, due altri secondi e l'uva. Assaggiò persino un *gâteau* che sapeva di funghi, uno dei dolci che sua sorella aveva lasciato sul vassoio e un pezzo di torta al cioccolato.

Man mano che il tempo trascorreva, la gente nel ristorante aumentava, segno che molti avevano già superato il check-in e che sarebbero partiti presto. Per il momento erano ancora fermi, come se quel ristorante fosse uno dei tanti della città, affacciato sul mare, ma Maurice era pieno di trepidazione al pensiero di tutta quella nave, un'enorme città galleggiante, che si allontanava dal molo e prendeva il largo.

«Voglio dell'altra acqua!» biasciò Amélie facendo il broncio. Aveva abbandonato la maggior parte dei dolci ed era già al terzo bicchiere che beveva.

«Il distributore è da quella parte. Perché non vai a riempirtene un altro po'?»

«No!»

Maurice finì il suo bicchiere e diede un'occhiata ad un assaggio di tiramisù che sua sorella aveva snobbato. In quel momento Amélie sbatté il bicchiere sul tavolo. Due o tre persone si voltarono a guardarla.

«Non fare i capricci. Hai lasciato tutti i tuoi dolci, vedi di fare la brava!» la rimproverò la madre. Hugo continuò a sbucciare la sua mela, facendo quasi finta di niente.

«Non ho più fame, te l'ho già detto!»

«Allora vai a riempire l'acqua e comportati bene.»

Mentre madre e figlia continuavano a battibeccare, Maurice afferrò il bicchierino di tiramisù e prese a gustarselo. Era la cosa più dolce e buona che avesse mai mangiato, arrivò a socchiudere gli occhi per assaporarlo fino in fondo.

«Non sono una bambina!» strillò Amélie.

Con rabbia, Maurice tornò alla realtà. Con gli occhi ben aperti poté notare che non erano più due sole persone a lanciare loro occhiate preoccupate. Le urla della bambina attiravano anche gente che non capiva la loro lingua. In qualsiasi parte del mondo avrebbero compreso il tono di quella discussione, ma il ragazzo non aveva intenzione di farsi guardare da tutti mentre mangiava, solo per i capricci di sua sorella. C'erano alcune ragazze bionde dalle parti del bancone e non poteva farsi vedere al fianco di sua madre o sua sorella, come uno stupido ragazzino tutto solo.

«Ci vado io, a riempire l'acqua!» esclamò sotto voce. Prese il bicchiere di Amélie e dopo essersi alzato prese anche il suo, giacché era vuoto.

Guardò la madre con rimprovero, come a ricordarle che era pur sempre una donna adulta, e si allontanò a grandi falcate.

Se sua sorella era solo una bimba di cinque anni, lo stesso non si poteva dire di sua madre.

Eppure ogni volta lei e Amélie litigavano finché anche Julienne sembrava una bambina della stessa età.

Sperava che nessun ragazzo o ragazza al di sopra dei sedici anni avesse notato la sua stramba famiglia di scimmie urlatrici, altrimenti la sua reputazione sarebbe sprofondata ancor prima che la nave partisse. Raggiunse le macchinette che distribuivano acqua e attese il suo turno. Non passò molto che le ragazze bionde che aveva visto prima raggiunsero quel punto del bancone. Erano due, una più bella dell'altra, con i capelli così chiari e i corpi così formati che sembravano di un altro pianeta. Dovevano essere danesi, finlandesi o di qualsiasi altro posto del Nord Europa. Solo lì nascevano esseri così perfetti e, in un istante, Maurice desiderò non essere nato a Lione. Assolutamente, si disse mentre la fila procedeva, doveva conoscerle.

LUKAS

Il ponte 7 era uno dei migliori di tutta la nave. Era pieno di bar, negozi, punti di ritrovo, c'era persino il casinò, insomma tutto ciò che si poteva desiderare. Ma nell'aprire la porta d'emergenza di uno dei bar che si trovavano sulla prua, Lukas decise che quello era il posto in assoluto più bello di tutti. Oltre la porta, la nave continuava con una sorta di terrazzino largo cinque o sei metri, che correva lungo tutto il fianco della nave, senza interruzioni. Si affacciava sul mare con una ringhiera bianca intervallata da colonne e fu lì che il giovane si diresse. Vedeva il porto e tutte le altre navi, nessuna più grande di quella su cui era lui, e in lontananza altre navi da crociera. Ma da quella distanza sembravano tutte troppo piccole, troppo insignificanti. Un senso di potere riempì il petto di Lukas quando afferrò la ringhiera e guardò ancora più lontano, verso la città. Era il punto di incontro di mille Paesi, di mille culture. Molti anni prima era stata una città estremamente potente, una delle città marinare che controllavano il commercio dell'intero Mediterraneo, ed era lì che il mondo cominciava e finiva allo stesso tempo. Adesso Lukas non era sicuro che Venezia conservasse ancora lo stesso potere, ma non poteva dirlo con certezza. L'Europa, al pari dell'America, veniva osannata come fosse il centro del mondo, dell'universo. Come se la storia fosse avvenuta solo lì, tutto ciò che di importante c'era da ricordare, riguardava quelle terre. La cultura, la potenza, l'importanza dell'Europa erano come urlate da quegli edifici in lontananza, dalle cupole delle chiese, dal campanile di San Marco, persino dall'acqua. E a guardarle, non si poteva dar loro torto. Lukas, poi, veniva dall'altra parte del mondo. Se chiedeva un qualsiasi planisfero lì, a Venezia, in Italia, quasi nessuno avrebbe fatto caso alle piccole Isole Falkland, sperdute al largo dell'Argentina e sconosciute ai più.

Sapeva cosa pensavano gli italiani delle Isole da cui proveniva: nulla.

Gli italiani non sapevano proprio nulla del suo Paese. Erano ottusi, convinti di essere i migliori. Lui almeno si sforzava di apprezzare quel mondo così lontano dalla sua città, tanto che aveva deciso di visitare non solo Venezia, ma molti altri luoghi che si affacciavano sul Mediterraneo.

Lo aspettava una settimana fantastica, un viaggio che aveva pianificato da tantissimo tempo. Le sue mani saldarono la presa sul cilindro bianco della ringhiera.

Quando finalmente la nave si mosse, il suo sguardo non si era ancora spostato dal campanile di San Marco. Al suo fianco, altre persone avevano seguito il suo esempio e si accingevano ad ammirare Venezia dalla nave. Erano inglesi, tedeschi, giapponesi, italiani, francesi... per alcuni lo si capiva subito dai lineamenti, dal colore dei capelli, altri invece bastava ascoltarli parlare. Altri ancora non parlavano, quindi erano potenzialmente di tutte le nazionalità.

«Oh, ecco dove ti eri cacciato!» esclamò una voce alle sue spalle. Lukas si voltò e suo cugino Dean lo salutò con un pugno sulla spalla.

«Ammiri il paesaggio?»

«Già, è qualcosa di indescrivibile», commentò Lukas. Guardare Dean era come guardarsi allo specchio, almeno se non si teneva conto dei particolari. Il fisico asciutto di entrambi si ergeva alto e orgoglioso, i capelli biondi erano della stessa lunghezza e persino qualche lineamento era simile. Erano come fratelli, solo con genitori diversi. Avevano tutti e due ventuno anni e molte cose le facevano insieme, come quel viaggio.

«Sei stato nel casinò?» chiese Dean con un ghigno. Si poggiò con le spalle alla balconata e incrociò le braccia. C'erano alcune ragazze sulla destra, ad una decina di metri da loro.

Contemporaneamente i volti di Dean e Lukas si voltarono a guardarle.

«Ci ho fatto un salto. A dire la verità lo trovo un po' cupo, preferisco l'aria aperta.» Lukas continuò a squadrare una delle ragazze, che si accorse di lui. Aveva lunghi capelli castani, ma il naso era un po' storto. Le altre erano più carine, ma Lukas distolse lo sguardo.

Sicuramente francesi, non facevano per lui.

«Dicono ci sia un cinema.»

«Ti sbagli, non c'è nessun cinema. Forse un teatro», ribatté il ragazzo. Dean si voltò a guardare il mare che scorreva sotto di loro. Non andavano molto veloce e già una quindicina di barche a motore li avevano superati.

«Non vedo l'ora di uscire da Venezia. Tutte queste terre mi danno il voltastomaco. E se urtiamo qualcosa?»

«Non possiamo urtare niente. Le navi da crociera passano in continuazione da qui. E poi faresti bene a goderti il panorama, stiamo per arrivare in Piazza San Marco.»

Dean sollevò le sopracciglia, come se la cosa non fosse poi così eclatante. Era quasi annoiato. Lukas, invece, allungò lo sguardo fin dove poteva arrivare e cercò di capire quanto mancasse per la grande piazza. Un battello colmo di turisti si affiancò a loro e qualcuno li salutò.

«Guarda, ci sono anche dei cinesi su questa nave!» esclamò Dean. Lukas capì che non si stava riferendo al battello, ma alla loro nave, e che quindi non stava guardando affatto verso il mare. Indicò con gli occhi un gruppo di cinque persone, tre donne, un uomo e un bambino, dagli occhi a mandorla. Una di loro era più piccola, non poteva avere più di diciotto anni, ma Lukas era convinto che non fossero cinesi.

«Non vengono dalla Cina.»

«E tu come fai a saperlo?»

«I cinesi sono diversi», ribatté il ragazzo. La ragazzina asiatica incrociò il suo sguardo, ma lo distolse quasi subito. L'uomo accanto a lei cominciò a fotografare la città che correva davanti a loro.

«Cina, Giappone, sono tutti uguali. Come si fa a distinguerli?» fece Dean.

«Solo perché hanno gli occhi a mandorla non vuol dire che siano tutti cinesi.»

«E va bene, hai vinto. Sono giapponesi, ok? Comunque vengono da quelle parti. E fotografano qualunque cosa.»

I due scoppiarono a ridere. La nave stava rallentando ancora e, dopo una decina di minuti, si ritrovarono davanti piazza San Marco, colma di turisti che si aggiravano come formiche sotto il campanile e la chiesa, lontani e piccoli ai loro occhi.

«Mi sono stancato, entriamo dentro», propose Dean. Superarono la famiglia giapponese e le ragazze francesi carine, per poi entrare in uno dei numerosi bar che affollavano il ponte 7. La nave era grandissima, però i due cugini avevano già avuto modo di aggirarsi per le sale e i ristoranti, quindi si erano potuti fare un'idea sulla vastità del villaggio galleggiante su cui avrebbero soggiornato.

C'erano in tutto sedici livelli, ognuno dei quali prendeva il nome di ponte. Quello dove si trovavano in quel momento i due ragazzi era il

settimo, pieno di bar di ogni tipo, negozi e punti di ritrovo. Al centro della nave, una grande scalinata scendeva al sesto livello, dove c'erano altri negozi e centri informativi. Fu lì che si diressero Lukas e Dean, guidati da una musica leggera e gradevole. Lukas si affacciò dal foro che dava sulla scalinata e vide un pianoforte a coda suonato da un uomo non molto vecchio. Tutt'intorno c'erano sedie e poltrone per il momento vuote, il resto nascosto dal pavimento del ponte 7.

«All'improvviso ti piace la musica classica?»

Dean lo allontanò dal parapetto e continuò a camminare, superando un lungo corridoio ricoperto di foto.

«Ma guarda che visini deliziosi», commentò sorridendo di fronte ad alcune fotografie.

Lukas si chiese chi fossero tutte quelle persone ritratte sulla parete, ma pensava di conoscere la risposta. Una scritta sulla stessa parete li informò: "Serata di gala".

La data accanto alla scritta indicava che si trattava di un avvenimento recente, non più di tre giorni prima. Forse il fotografo della nave avrebbe immortalato anche loro nei giorni seguenti.

«Ehi, da' un'occhiata a questo qui!»

Dean si era soffermato sulla foto di un ragazzo con le orecchie a sventola, un sorriso storto e maglia dai mille colori. Nell'insieme, l'effetto era tremendamente buffo o, almeno, lo era secondo i canoni di Dean. Il ragazzo scoppiò a ridere di gusto. Lukas si limitò a sorridere.

«Incredibile come certa gente non si renda conto...»

«Forse dovremmo cercare mio padre e tuo padre», suggerì Lukas. Suo cugino si strinse nelle spalle.

«Lo sai che hanno detto di fare un giro. A loro non piace averci tra i piedi e, poi, ci stiamo divertendo, no?»

«Non siamo dei bambini, non possiamo essere così fastidiosi. E tanto per la cronaca, devo andare in bagno», confessò Lukas.

Dean sbuffò, come sempre divertito. Scosse la testa e si guardò intorno.

«Ci sono mille cose da vedere su questa nave e tu vuoi andare in bagno?! Come vuoi, ma non credo che ti serva il paparino per fare la...»

«Mi serve per sapere la mia cabina.»

«Certo che sei un genio, Luk. Hai la tua tessera, c'è scritto lì sopra la tua cabina!»

Lukas rimase in silenzio, con un desiderio represso di tirare un pugno a suo cugino. Erano inseparabili, ma quando si comportava in quel modo risultava insopportabile. Ovviamente c'era il numero della sua cabina sulla tessera, ma non aveva voglia di aggirarsi da solo per i corridoi alla ricerca della stanza. Poteva trattarsi di qualche metro o di un intero lato della nave. Ma a questo Dean non ci arrivava. Era troppo divertito dalle foto sulle pareti e adesso sembrava attratto da qualcosa alla fine del corridoio.

«Dean, dove vai adesso?»

«Seguimi e basta, no?»

«Devo andare in cabina.»

Questa volta Dean non rise. Sospirò e si fermò a guardarlo.

«Allora sei proprio convinto. D'accordo, tu va' pure a fare i tuoi bisognini. Io continuo questo corridoio dei divertimenti e vado a fare un salto nel casinò.»

Detto questo, il ragazzo lo salutò e si diresse verso la prua della nave.